

# NOTE E DISCUSSIONI

FRANCESCO VATTIONI

*Varia semitica—IX\**

XXV — *Astinami a Maktar*

Alcuni anni fa è stata pubblicata una serie di iscrizioni latine<sup>1</sup> provenienti da Maktar, la località ormai celebre della Tunisia centrale, dove sono stati scoperti anche numerosi testi che attendono il corpus dato per imminente nel 1972. Purtroppo la pubblicazione delle epigrafi latine è avvenuta dopo che io avevo raccolto il materiale epigrafico che è servito per alcuni miei lavori sull'etimologia degli antroponimi del Nordafrica<sup>2</sup>.

Tra le iscrizioni, una<sup>3</sup> ha richiamato la mia curiosità per la strana forma del nome di persona cui è intestata la stele funeraria. Ecco il testo:

Astinami.Ba//ssi f.vixit an//is XXX h.s.

Pochi anni dopo la pubblicazione del testo, uno degli editori<sup>4</sup> ha tentato un'etimologia encomiabile vista la leggerezza con la quale gli archeologi procedono in materia. Traduco per esattezza quanto ha scritto: «Astinami è forse anche un nome africano. È da accostare al nome punico STN'MT...»<sup>5</sup> (= *št n'mt*). Non conoscendo il punico, chi ha tentato questa encomiabile etimologia non si è accorto del suffisso femminile singolare in *n'mt*. Comunque Astinami deve essere diviso in due parti perché composto da due termini, asti+nami. L'editore ha presentato la forma *št n'mt*, moglie buona, che ricorre in CIS, I, 4775<sup>6</sup>, ma non

---

\* Pubblicato postumo con il contributo dei fondi 60% intestati all'autore.

<sup>1</sup> M. Khanoussi, A. M'charek, «Monuments funéraires inédits de Maktar», *Les cahiers de Tunisie*, 28, 111–112 (1980), 25–57; 113–114 (1980), 193–199.

<sup>2</sup> F. Vattioni, «Antroponimi fenicio-punici nell'epigrafia greca e latina del Nordafrica», *AIONArchStAnt*, 1 (1979), 153–191; id., «Per una ricerca sull'antroponimia fenicio-punica», *SM*, 11 (1979), 153–191.

<sup>3</sup> *CT*, 28, 111–112 (1980), 31 = *Année épigraphique*, 1980, 929.

<sup>4</sup> A. M'charek, *Aspects de l'évolution démographique et sociale à Mactaris aux II<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles ap.J.C.*, Tunisi 1982, 160 e n. 191.

<sup>5</sup> G. Halff, «L'ononastique de Carthage», *Karthago*, 12 (1963–1964), 75. *št* invece di *št* anche in A. Ferjaoui, «Dédicace d'un sanctuaire à 'Astart découverte à Mididi (Tunisie)», *Semitica*, 38 (1990), 113–119.

<sup>6</sup> *lrbt lint pn b'//l wl'dn lb'//hmn 'š ndr š//tn'mt bt 'bd...*

sospettava che esiste anche la forma corretta 'št n'mt in Cherchel I. 1<sup>7</sup>. L'aggettivo femminile n'mt viene usato anche per bt, figlia (btn'mt)<sup>8</sup> e per 'mt, (') mt(mtn'mt)<sup>9</sup> e, forse, anche per qualche altro termine. Tuttavia Asti è la vocalizzazione di 'št, moglie + j<sup>10</sup>, probabile suffisso di prima persona singolare (= moglie mia) o di terza singolare (IPT, 79: 'štj). La vocale –a– ricorda aššatu(m)<sup>11</sup> accadico. Con ogni probabilità 'št doveva essere pronunciato ast come 'lp, bue, era vocalizzato αλφ in Dioscoride. Più complicato il fenomeno nami: è la vocalizzazione di n'mt, pronunciato namut/namit, dove è caduto il t? Nel caso una conferma si potrebbe trovare in RES, 107. Quindi, moglie buona. Teoricamente, con probabilità di successo molto scarse, si può indicare n'm, bontà, + j, suffisso di prima persona singolare: bontà mia.

Comunque il testo si deve sciogliere: Astinami.Ba//ssi.f(ilia).vixit an//is XXX h(ic).s(ita/sepulta).Astinami è una buona<sup>12</sup> donna, quindi filia<sup>13</sup>.

## XXVI – Un altro testo neopunico da Maktar

Dal 1972 è data per imminente la pubblicazione completa dei non pochi testi neopunici di Maktar<sup>14</sup>, di cui non si conosce nemmeno il numero. Uno dei responsabili dell'impresa a intervalli piuttosto lunghi concede a coloro che attendono qualche ciliegina: due iscrizioni sul catalogo di un'esposizione<sup>15</sup>, due anni fa alla fine del secondo volume di un'opera<sup>16</sup> su Cartagine la foto di un documento con la seguente didascalia che traduco: «Stela tagliata nel calcare duro la quale porta una dedica a Baal Hammon in corsivo punico: Maktar (I sec. a.C.)». Uno sguardo al catalogo del museo Alaoui e alle liste<sup>17</sup> dei nomi di persona già noti assicura che si tratta di novità e, incurante della datazione, cerco di dare una lettura:

<sup>7</sup> J.–G. Février, «L'inscription néopunique de Cherchell», *RHR*, 141 (1952), 19–25.

<sup>8</sup> *CIS*, I, 1532: *lrbt lmt pn b'//l wl'dn lb'l hml/n 'š ndr btn'//mt bt mlkr[m]//bn bd'štrt*. In base a questa si impone probabilmente anche la stessa lettura in *RES*, 107: *l'dn lrbt mt pn b'l wlb'//l hmn 'š ndr btn[m]//jbt bd'štrt bn b'ljn*. Oltre la formula non usuale per le dediche ('dn all'inizio, usato spesso in neopunico) è da sottolineare la presenza di bd'štrt tra gli ascendenti di btn'mt nei due testi.

<sup>9</sup> *CIS*, I, 4744: *lrbt lmt pn b'l wl'dn l//b'lhmn 'š ndr mtn'mt//bt b'ljn bn hmlkt*.

<sup>10</sup> A meno che non si tratti di una vocale per la facilità della pronuncia.

<sup>11</sup> *CAD*, I, A/2, 462–465; *AHW*, 83s. Si spiega la frequenza di 'št in neopunico.

<sup>12</sup> Traduco con l'aggettivo che ha usato sant'Agostino per Namphamo.

<sup>13</sup> Anche G. Camps, «Liste onomastique libyque d'après les sources latines», *Reppal*, 7–8 (1992), 39–73, specialmente 47, 57.

<sup>14</sup> Qualche notizia in *AION*, 53 (1993), 331–333.

<sup>15</sup> *De Carthage à Kairouan*, Parigi 1982/3, 106s, figg. 152–153. *AION*, 44 (1984), 667–68. La lettura è stata ripresa da G. Garbini, *Venti anni di epigrafia punica nel Magreb (1965–1985)*, Roma 1986, 53.

<sup>16</sup> M.H. Fantar, *Carthage. Approche d'une civilisation*, 2, Tunisi 1992, 403.

<sup>17</sup> J.–B. Chabot, *JA*, 1916, 1, 100–103; K. Jongeling, *Names in neo-punic inscriptions*, Groningen 1983.

- |                                       |  |
|---------------------------------------|--|
| 1. <i>l'dn b'l hmn k' šm' qlm</i>     | Al signore Baal Hammon perché ha ascoltato la loro voce      |
| 2. <i>brkm b'l' hmkt' rjm 'tr</i>     | li ha benedetti i signori di Maktar al tempo dei nostri capi |
| 3. <i>šb't'n bn mtmb'l wbrkb'l bn</i> | Settimio, figlio di Mutunbal e Baricbal figlio di            |
| 4. <i>b'lšlk bn m'sjr bn</i>          | Balsillek, figlio di Masir, figlio di                        |
| 5. <i>p'šk'k't</i>                    | P'šk'k't   |

Le novità specifiche del testo sono due e stanno nell'onomastica che, d'altronde, costituisce il maggiore interesse dell'epigrafia maktaritana. La prima novità sta nella linea 3 (*šb't'n*) ed è relativa perché a Maktar era già conosciuto *šb'tn*<sup>18</sup>, padre di *mnds'n*, che aveva lasciato incerto qualcuno<sup>19</sup> ma aveva spinto qualche altro<sup>20</sup> a classificarlo «forse un nome berbero terminante in /-tan/». Il nuovo testo pubblicato dà la possibilità di giungere alla etimologia esatta: si tratta di *šb'+t+n* = numerale + suffisso di appartenenza (-n) collegato dal -t = Settimio.

La seconda novità è costituita da *p'šk'k't* che ha qualcosa di simile, sempre a Maktar, in *k'm'kt*. Per ora non ho una spiegazione plausibile per nessuno dei due nomi di persona<sup>21</sup>. Mi accontento di aver raggiunto una spiegazione logica per la resa punica di Settimio.

### XXVII – «Macello» in punico?

Si è ripreso lo studio della punicità del latino *macellum*<sup>22</sup> anche se con una spiegazione discutibile: la radice 'kl, mangiare, è fuori discussione. Non penso a *ma'akal*, luogo dove si mangia, quindi *m-* prefisso di luogo, ma *m-* prefisso del participio causativo. La -e- di *macellum* potrebbe essere l'apertura vocalica del suono -i- che caratterizza il participio causativo (vedi *maris/m'rš*). Esiste in punico o in neopunico un testo che contenga il termine *m'kl*? Finora no. Tuttavia *Inscriptions of Roman Tripolitania*, 294 in latino e neopunico comprende il termine *macelli*: c'è un corrispondente nel testo neopunico? Ecco la mia proposta o congettura: alla fine della l. 1<sup>23</sup> si legge con una certa sicurezza *šmkj*(?) in cui vor-

<sup>18</sup> *KAI*, 146, 5.

<sup>19</sup> J.-B. Chabot, *loc. cit.*

<sup>20</sup> K. Jongeling, *loc. cit.*, 206. Senza dimenticare M.-J. Fuentes Estañol, *Vocabulario fenicio*, Barcellona 1980, 232: abundancia.

<sup>21</sup> A Maktar è noto *p'sk'* (vocativo di Fuscus) in Cb 982 (cfr anche K. Jongeling, *op. cit.*, 216). C'è qualcosa di comune? Una specie di Fuscianus?

<sup>22</sup> M. Gaggiotti, «Macellum e magalia: ricezione di elementi 'culturali' di origine punica in ambiente romano-repubblicano», in A. Mastino, *L'Africa romana*, 7 (1990), 773-782; id., «Considerazioni sulla 'punicità' del *macellum romanum*, *ib.*, 783-792.

<sup>23</sup> G. Levi Della Vida, M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni puniche della Tripolitania (1927-1967)*, Roma 1987, 61: IPT, 25, l.

rei vedere š *mkj'*[l], del macello. Se la mia congettura ha un fondamento, si è di fronte a una resa del latino *macelli* (IRT, 294), dove la presenza di –e– ha con ogni probabilità determinato la lettera ' di cui appare la parte superiore destra secondo la grafia neopunica. Quindi invece di *m'kj'/m'kl* si ha *mkj'*[l]. La caduta dell'alph radicale ('kl) è piuttosto frequente nei participi causativi del punico (*mrs* per *m'rs*, *mdr* per *m'dr*, etc.) e non desta quindi sorpresa.

### XXVIII – Bqr in neopunico

Gli strumenti comuni del fenicio–punico da me consultati<sup>24</sup> sono concordi nel registrare la presenza di *bqr*, bestiame, nell'iscrizione di Kilamuwa, I, 12 (KAI, 24, 11–12). Sfogliando le iscrizioni neopuniche della Tripolitania<sup>25</sup> (IPT, 25, 2) ho trovato *hbqr*, bestia/bestiame, cioè *h* (articolo, lettura certa) *bqr* (dove forse una lettera non è troppo visibile). Se si pensa che il contesto della bilingue è il *macellum*, la ricostruzione del termine diventa probabile. Può essere utile ricordare che la radice è vocalizzata in Africa settentrionale più volte: si ricordino Bicar (*Inscriptions latines d'Algérie*, 2, 449), Becar (*Corpus inscriptionum latinarum*, VIII, 6219), Bicchari (*Bulletin mensuel de la société archéologique de Constantine*, 5, 1930, 34)<sup>26</sup> e il toponimo rusubbicari<sup>27</sup>, capo del bestiame. Ho proposto la stessa radice<sup>28</sup> per le divinità maure *buccures*<sup>29</sup>.

### XXIX – Un antropónimo strano in Tripolitania

Sfogliando uno dei volumi delle *Inscriptiones christianae urbis Romae*, tra le epigrafi del cimitero di Callisto (via Ardeatina) ne ho incontrato una (ICUR, 8793) dal nome di persona, curioso a prima vista almeno, se si considera la difficoltà di spiegazione etimologica. La brevità del testo mi consente la lettura integrale:

<sup>24</sup> Ch.–F. Jean, J. Hoftijzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leida 1965, 41; R.S. Tomback, *A comparative semitic lexicon of the Phoenician and Punic languages*, New York 1978, 54; M.–J. Fuentes Estañol, *Vocabulario fenicio*, Barcellona 1980, 89.

<sup>25</sup> G. Levi Della Vida, M.G. Amadasi Guzzo, *Le iscrizioni puniche della Tripolitania (1927–1967)*, Roma 1987, 61, N. 25, tav. XV.

<sup>26</sup> Per la documentazione letteraria vedi F. Vattioni, «Antroponimi fenicio–puniche nell'epigrafia greca e latina», *AIONArchStAnt*, 1 (1978), 153–191, specialmente 169, 80. G. Camps, «Liste onomastique libyque d'après les sources latines», *Reppal*, 7–8 (1992–1993), 39–73, specialmente 49, 102. In IRT, 754, 13 è registrato Dicar (di cui non è data la fotografia): sta per Bicar?

<sup>27</sup> E. Lipiński, «Sites 'phénicio–puniqes' de la côte algérienne», *Reppal*, 7–8 (1992–1993) 387–324 (pieno di cose non poco allegre), specialmente 298 non riesce a spiegare.

<sup>28</sup> Vedi *Mélanges M. Le Glay*, Bruxelles 1994, 37, 5.

<sup>29</sup> Si può aggiungere anche il cognome vivente sardo Bichiri/Biechiri.

Domino et filio Bacacarrae  
 qui vixit annos V menses VI  
 dies VII parentes filio dulcissimo in pace

La prima domanda è molto semplice: Bacacarrae è genitivo o dativo o si tratta della realizzazione fonetica frequente nel centro-sud d'Italia per la finale in consonante. Nel primo caso (genitivo) è il nome del padre, nel secondo (dativo) è il nome del figlio, nel terzo la desinenza *-rae* non è da prendere in considerazione sebbene ICUR pensi a un genitivo/dativo di Bacacarra. Ultima osservazione: *in pace* traduce certamente il punico *bnht* (*RES*, 1975 = *CIS*, I, 6029).

Quanto al nome di persona ICUR scrive: *nomen defuncti videtur corruptum*. Personalmente ho pensato a un soprannome volgare sullo stile del latino maccheronico di Teofilo Folengo/Martin Cocai. Studiando le iscrizioni puniche della Tripolitania<sup>30</sup> ho trovato un antroponimo *bkk* che gli editori hanno considerato nome proprio sconosciuto ma che spiega il Bacacarrae del cimitero di Callisto e, grazie anche a *in pace/bnht*, aumenta il numero degli Africani a Roma<sup>31</sup>.

Resta il problema dell'etimologia: libico? punico? In Libia conosco Βακαλ<sup>32</sup>. È un nome di tribù?

### XXX – Il siriano *lhm* in Ateneo di Naucrati

Per chi apre un lessico qualsiasi della lingua siriana<sup>33</sup>, alla voce *lhm'*, enfatico di *lhm*, non è difficile trovare l'etimologia (*lhm*, caro, cibus solidus) e tre significati derivati: panis (e panis propositionis), coena, cibus.

Il termine ricorre in uno dei testi più antichi dell'aramaico, la bilingue assiro-aramaica di Tell Fekherje, 17–18<sup>34</sup> (*lhmh*, il suo pane, cioè *lhm*, più *h*, suffisso di terza persona singolare, in assiro *akalšu*, il suo cibo, dove la radice '*kl*' è evidente e si capisce che *lhm* è specifico del semitico occidentale). Si incontra anche a Palmira<sup>35</sup> e nel ciclo della saggezza di Ahiqar<sup>36</sup>. Superfluo elencare tutte le altre ricorrenze e quelle che ho indicato sono in contesto particolare: *lhm* è in coppia con *mn*, acqua, binomio per designare gli elementi indispensabili per l'esistenza di un uomo e, in un caso, cibo di chi è in carcere<sup>37</sup>. Il binomio, noto già

<sup>30</sup> G. Levi Della Vida, M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni puniche della Tripolitania (1927–1967)*, Roma 1987, 142, N. 94 (50b), tav. XXXIII = *RANL*, 1963, 482, tav. XIV.

<sup>31</sup> F. Vattioni, «Africani a Roma», *AION*, 51 (1991), 409–416.

<sup>32</sup> F.A. Mohamed, J. Reynolds, «An Inscribed Stone from the Sanctuary of Demeter and Kore...», *Libyan Studies*, 25 (1994), 211–217.

<sup>33</sup> C. Brockelmann, *Lexicon syriacum*, Halle 1928, 364.

<sup>34</sup> F. Vattioni, «La bilingue assiro-aramaica di Tell Fekherje», *AION*, 46 (1986), 349–365.

<sup>35</sup> *CIS*, II, 4218: *lhm*.

<sup>36</sup> F. Nau, «Histoire et sagesse d'Ahiqar d'après le manuscrit de Berlin 'Sachau 162', fol. 86 sq», *Revue de l'orient chrétien*, 21 (1918–19), 148–160, specialmente 150, f. 87.

<sup>37</sup> F. Nau, «Documents relatifs à Ahikar», *ROC*, 21 (1918–19), 274–307, 356–400, specialmente 304: il boia, mandato dal re assiro a uccidere Ahiqar, non eseguisce la condanna, scava un sotterraneo per il condannato e gli dà pane e acqua.

nell'antico babilonese, non è raro nell'Antico Testamento ma è ignorato nel Nuovo Testamento.

Il termine è stato vocalizzato da Ateneo di Naucrati, *Deipnosophistae*<sup>38</sup>, III, 113<sup>b-c</sup> che tento di leggere con una certa aderenza al testo: «E presso i Greci un pane è chiamato 'tenero' (ἀπαλός), preparato con poco latte e olio e sali sufficienti... E questo pane è detto Cappadocio perché in Cappadocia si fa per lo più pane tenero. Ma i Siri chiamano tale pane λαχμιον (accusativo di λαχμια) e questo in Siria è diventato molto usato perché è mangiato caldissimo ed è simile al fiore...».

Evidentemente il pane di Ateneo non è il semplice pane che insieme con l'acqua in Sir 29, 21 rappresenta il principio della vita di un uomo. È un pane speciale preparato con latte e olio. Solo in Lv 8, 26 si trova ἄρτον ἐξ ἐλαίου, pane da olio, che si distingue e darà ἄρτον ... ἄζυμον, non lievitato, azzimo, e da λάγανον, galetta. Il brano è importante perché in Ateneo di Naucrati il contesto riguarda pane lievitato. Comunque Es 29, 2; Lv 2, 4 conoscono rispettivamente ἄρτους ἄζύμους πεφυραμένους ἐν ἐλαίῳ καὶ λάγανα ἄζυμα κεχρισμένα ἐν ἐλαίῳ e galette unte con olio; ἄρτους ἄζύμους πεφυραμένους ἐν ἐλαίῳ καὶ λάγανα ἄζυμα διακεκριμένα ἐν ἐλαίῳ = pani azzimi impastati con olio e galette unte con olio. Nm 6, 15<sup>39</sup> merita una menzione particolare perché i «pani fatti con olio» si distinguono e dagli azzimi e dalle galette azzime unte con olio»: κανοῦν ἄζύμων σεμιδάλεως ἄρτους ἀναπεποιημένους ἐν ἐλαίῳ καὶ λάγανα... = un cesto di azzimi di fior di farina, pani fatti con olio e galette azzime unte con olio.

Se è lecita un'ultima osservazione, la vocalizzazione data a *lhm'* da Ateneo di Naucrati può orientare su quella che era la pronuncia nell'antichità del suono finale.

### XXXI – Postilla alla radice kbr

Recentemente<sup>40</sup> si è ricordata la etimologia semitica dei Cabiri già avanzata da S. Bochart<sup>41</sup> alcuni secoli or sono: la radice sarebbe *kbr*, essere grande, potente, nota all'accadico<sup>42</sup>, all'aramaico<sup>43</sup>, al fenicio-punico<sup>44</sup>, all'ebraico masore-

<sup>38</sup> G. Kaibel, *Athenaei Naucraticae Dipnosophistarum libri XV*, I, Lipsia 1887, 259; C.B. Gullik, *Athenaeus The Deipnosophists*, II, Londra, Cambridge (Mass.) 1928, 30.

<sup>39</sup> G. Dorival, *Les Nombres*, Parigi 1994.

<sup>40</sup> P. Collini, «Gli dèi Cabiri di Samotraccia: origine indigena o semitica?», *SCO*, 40 (1990), 237-287.

<sup>41</sup> Lo ha ricordato anche B. Hemmerdinger, «De la méconnaissance de quelques étymologies grecques», *Glotta*, 48 (1970), 40-66, specialmente 52-53, che sostiene l'origine semitica.

<sup>42</sup> B. Meissner, W. von Soden, *Akkadisches Handwörterbuch*, I, Wiesbaden 1965, 415; *The Assyrian Dictionary*, K, vol. 8, Chicago 1971, 4-5.

<sup>43</sup> C.-F. Jean, J. Hoftijzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leida 1965 (= *DISO*), 115.

<sup>44</sup> *DISO*, 115.

tico<sup>45</sup>. L'ipotesi dell'origine semitica potrebbe essere confortata dal fatto che queste divinità sono chiamate *theoi megaloi*<sup>46</sup>.

La radice *kbr* è usata anche per un'altra divinità, la stella del mattino, presso due autori greci piuttosto tardivi. Il primo, Giovanni Damasceno, *De haeresibus liber*, 101<sup>47</sup> dice dei Saraceni<sup>48</sup>: «E questi dunque avendo idolatrato e adorato l'astro del mattino e Afrodite che dunque nella loro lingua hanno soprannominato *χαβαρ* che significa grande». Il secondo, Bartolomeo di Edessa, *Elenchus Agareni*<sup>49</sup> opera lo scambio b/m ma contiene la stessa idea: «Perciò chiami Dio clemente e misericordioso. E questi veramente colui che voi Arabi credete l'astro del mattino, Zebo, Afrodite, Kronos e chiamate *χαμαρ*».

Un riscontro locale, probabilmente a proposito della stella del mattino, si può trovare nel papiro di Oxirincò, 1380, 77<sup>50</sup> dove si attribuisce a Iside quanto in Arabia (si vedano i Saraceni) si afferma dell'astro del mattino: ἐν τῇ Αραβία μεγάλῃν θεόν.

Si può aggiungere che un'epigrafe greca di Samaria<sup>51</sup> conosce una *μεγάλη κόρ*. Se si tratti di Persefone o di qualche altra divinità sarà da stabilire.

Quanto poi al *κοίηζ/κόης* di Esichio<sup>52</sup> e al richiamo dell'ebraico masoretico *kohēn*<sup>53</sup>, aramaico masoretico *kāhēn*<sup>54</sup>, ugaritico *khn*<sup>55</sup>, fenicio-punico *khn*<sup>56</sup>, femminile *khnt*, nabateo *khn*, *khnt*<sup>57</sup>, l'unica translitterazione a me nota è *χωήν* di Beth She'arim<sup>58</sup> piuttosto tarda. Quanto al fenicio-punico si deve osservare che il participio della forma semplice dovrebbe dare *kuhen* come in *sufes* (per *sufeth*) o in *rucem* da *rqm*, ricamare<sup>59</sup>. D'altronde in ID, 1902<sup>60</sup> appare il termine usuale per il sacerdote: *τερύς θεῶν μεγάλων//Σαμοθρακῶν Διοσκούρων καβειρών*.

<sup>45</sup> L. Koehler, W. Baumgartner, *Lexicon in Veteris Testamenti libros*, Leida 1953, 422.

<sup>46</sup> S.G. Cole, *Theoi megaloi*, Leida 1984.

<sup>47</sup> *PG*, 94, 764.

<sup>48</sup> D.F. Graf, «The Saracens and the Defense of the Arabian Frontier», *BASOR*, 229 (1978), 1–26; P. Mayerson, «The Saracens and the Limes», *BASOR*, 262 (1986), 35–57; M. O'Connor, «The Etymology of Saracen in Aramaic and Pre-Islamic Arabic Contexts», *BARIS*, 297, 2 (1986), 603–632.

<sup>49</sup> *PG*, 104, 1385.

<sup>50</sup> G. Lafaye, «Litanie grecque d'Isis», *RP*, 40 (1916), 55–108, specialmente 60.

<sup>51</sup> D. Flusser, «The Great Goddess of Samaria», *IEJ*, 25 (1975), 13–20.

<sup>52</sup> M. Schmidt, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, II, Iena 1860, 502.

<sup>53</sup> L. Koehler, W. Baumgartner, *op. cit.*, 424.

<sup>54</sup> *Ib.*, 1084.

<sup>55</sup> C.H. Gordon, *Ugaritic Textbook*, Roma 1965 s.v.

<sup>56</sup> *DISO*, 116. In Sardegna sono attestati cognomi Cuinu, Coino/ù.

<sup>57</sup> *DISO*, 116.

<sup>58</sup> M. Schwabe, B. Lifshitz, *Beth She'arim*, Gerusalemme 1967, 64, nr. 148: *κοήν Βυρίτιος*.

<sup>59</sup> F. Vattioni, «A proposito della radice *rqm*», *SEL*, 7 (1990), 129–131.

<sup>60</sup> S.G. Cole, *op. cit.*, 151–155 dove i Cabiri ricorrono nei NN. 26, 28, 30. Vedi anche P. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Parigi 1970, 390–412. Certo è significativo il fatto che il culto dei Cabiri sia presente a Delo dove i Fenici non sono pochi. Cfr. anche F. Vattioni, «Fenici, Siri e Arabi in area greca», *ΑΙΩΝ* sez. fil.–lett. 9–10 (1987–1988), 91–124.